1700
α.X.55/b
Per la
felice promozione
alla sacra Porpora
del Cardinale Giuseppe Maria
Castelli
Rime dei Convittori del Collegio
dei Nobili di Modena
1760

PER LA FELICE PROMOZIONE

ALLA SACRA PORPORA

Dell' Eminentiſſimo, e Reverendiſſimo

SIGNOR CARDINALE

GIUSEPPE MARIA CASTELLI

RIME

Compoſte, e dette in una pubblica Accademia

E ALLO STESSO

EMINENTISSIMO SIGNORE

DEDICATE

Da' Signori Convittori

DEL COLLEGIO DE' NOBILI

DI MODENA.

IN MODENA MDCCLX.

Per gli Eredi di Bartolomeo Soliani Stampatori Ducali.

Con licenza de' Superiori.

PER LA FELICE PROMOZIONE

ALLA SACRA PORPORA

Dell'Eminentissimo, e Reverendissimo

SIGNOR CARDINALE

GIUSEPPE MARIA CASTELLI

RIME

Composte, e dette in una pubblica Accademia

E ALLO STESSO

EMINENTISSIMO SIGNORE

DEDICATE

Da' Signori Convittori

DEL COLLEGIO DE' NOBILI

DI MODENA.

IN MODENA MDCCLX.

Per gli Eredi di Bartolomeo Soliani Stampatori Ducali.

Con licenza de' Superiori.

EMINENZA.

F *Ra tutti Coloro*, EMINENTISSIMO, *e* REVERENDISSIMO SIGNORE, *ai quali il felice Esaltamento Vostro alla Sacra Porpora oggetto stato sia di altissima gioja, e stimolo giocondissimo a farne il dovuto plauso, e a celebrarne le lodi di quel vero Merito, per cui solo di una tanta Dignità ora fregiato, e adorno andate, noi certamente, e i più sensibili per divoto animo, e i più interessati per obbligo d' istituzione di esserne ci vantiamo. A questo nostro Collegio toccò già in sorte la cura de' più freschi anni Vostri; e da lui fin d' allora pur anche e della Nobile Indole Vostra, e degli aurei Costumi, e dello ardentissimo amore alla Pietà, agli Studj, alle Belle Arti per nobile stimolo nostro ragionarci ascoltiamo; or come non avremmo noi*

dovuto

dovuto un alto piacer risentire, in udendo, che a tante belle, e singolari Virtù, oramai con l' E. V. cresciute, e fatte adulte, stato era alfine il meritato Premio donato? E come tralasciar di applaudire a quel Merito splendidissimo, il quale già da questa medesima carriera, che noi pur ora corriamo, prese da prima le mosse a quell' alta meta, a cui con tanto onor Vostro, e con giubilo universale giunto al presente vi rimiriamo? Aggiungasi in oltre a tutto ciò, che l' Eminenza Vostra già del Sacro Manto vestita, con mille cortesi, e generose espressioni usate verso di questa Venerabile Congregazione, verso di Chi ne regge e governa, e verso di questo nostro Collegio istesso, nuovi motivi ne à pure aggiunti di dare all' E. V. un contrassegno almeno se non altro dell' altissima venerazione, e dell' umile riconoscenza, che protestiamo di avere per lo Nobilissimo, e gentile Animo Vostro, e per quei magnanimi sensi, che vennero a Voi dettati da quella generosa Bontà, che per questo Luogo nudrite. Degnatevi adunque, Eminentissimo Signore, di accettare in queste poche Rime un tributo dei divoti Animi nostri, e per un effetto della grandissima Benignità Vostra piacciavi di aggradire un' offerta, colla quale non tanto miriamo a comprendere tutte le Vostre vere Lodi, che nol potremmo, nè a ragionare a Voi stesso di queste Laudi medesime, che ben sappiamo quanto poco le apprezzi, ed ami la innata Vostra Umiltà, ma sì a rendere alla E. V. un atto ossequiosissimo del nostro dovere, e a mischiare l' allegrezza nostra con quella di Roma non solo, e della Patria Vostra, ma dell' Italia insieme, e dell' Europa, e in fin con quella di tutto il Mondo Cattolico. Vagliaci questo a meritare dalla E. V. la protezion sua validissima, mentre a Lei noi baciamo umilmente la Sacra Porpora.

DEL SIGNOR MARCH. BENEDETTO ESTENSE SALVATICO
Nob. Padovano, Principe di Lettere,
ed Accademico d' Armi.

Dello Stesso.

IN grembo a eternitàde, ove non muore
De gli Eroi la Virtude, e l' alte imprese
CASTELLI andrai, cui 'l Roman Ostro rese
Primo lume del Tebro, e primo onore.

La Fede mossa dal sovran valore
Che serri in petto, già forti difese
Tosto aspetta da Te; per Te palese
Si farà il vero, e spento andrà l' errore;

Che se i Duci Roman eterni carmi
Si mercarono allor, che i popol vinti
Trasser lieti, e superbi in Campidoglio;

Tu poichè vinto avrai l' antico orgoglio
Di quell' Idra crudele, e i spirti estinti,
Vivrà il tuo nome sculto in Bronzi, e Marmi.

Del Medesimo.

SOrto dai Laghi de l' oscuro Averno,
Per tutto il vizio il franco piè movea;
E già scuoter superbo egli credea
De la Sposa di Cristo il Soglio eterno.

Ma allor fer di lui stesso aspro governo
Sdegno, e dolor, onde per rabbia ardea,
Quando l' Ostro Roman Te alfin cingea
Guerriero invitto del Gran Re superno.

E poichè vide di tua spada il lampo,
E la Virtù, e la Fe seguirti al fianco
Fide compagne del tuo gran valore,

Non più la fronte sì superbo, e franco
Alzò; ma corse tra lo stigio orrore;
Visto tolto a sua fuga ogn' altro scampo.

Del Sig. March. Andrea Estense Salvatico N. Padovano

Accademico di Lettere, ed Armi.

ANgue pestifero,
Che da moltiplici
Gole ognor vomiti
Atro velen,
Mira qual'inclito
Guerriero apprestisi
L'asta ad immergere
Dentro il tuo sen.

Ecco la candida
Donna a difendere,
Che co' tuoi sibili
Minacci invan,
CASTELLI or armasi;
E di già sembrami
Vederti languida
Cadere al pian.

Tu vieni, e accostati,
E, se puoi, miralo;
Già virtù, e merito
D'Ostro l'ornò:
Già tutti gridano,
Che in Ciel de l'ultimo
Tuo degno eccidio
Il dì spuntò.

Ma fuggir veggoti
Confuso, e squallido,
E del Nome inclito
Tremare al suon.
Va pur, ma aspettalo
Là ne' tuoi gelidi
Antri de l'orrido
Settentrion.

Del Medesimo.

VAnne tu pur, giacchè il desir ti guida
Al Tebro, vanne o musa, e vedrai a canto
Del successor di Pier chi già cotanto
Farà contrasto all'empietade infida.

Come di Nazion vinte le grida
Ne' trionfali giorni, e il largo pianto
Era ai duci Roman d'eterno vanto,
E dicea il Tebro: In lor mia gloria annida.

Così, o CASTELLI invitto, la Latina
Gente or spera veder da Te altri onori
Per l'Ostro, e per la Tua virtù divina.

Ma già s'ode Tua voce in Campidoglio
Fugar ovunque i licenziosi errori,
E le nere onte del nimico orgoglio.

CA-

Del Sig. D. Antonio Crotti Cremonese

Principe emerito d' Armi, ed Accademico di Lettere.

CASTELLI, ornò la tua bell'alma il Cielo
D'alto saper, a cui d'inanzi sgombra
Fassi la nube, che con denso velo
I grandi arcani di Natura ingombra.

Però Colui, che con invitto zelo
Il Celeste Pastor quì in terra adombra,
Te d'Ostro cinse, onde fugassi ogn'ombra
D'empia Eresia, e ne frangessi il telo.

E se del Tebro su l'amena riva,
De'danni suoi scossa la doglia acerba,
La gran Madre d'Eroi miri giuliva,

E' perchè và di Tue Virtù superba:
Ed il desir, che il suo contento avviva
Di maggior Gloria a lo splendor ti serba.

Dello Stesso.

CInto di Tiro, e di Sidon l'onore
Tu in Vaticano l'onorato crine
Di Tue Virtudi in mezzo a lo Splendore
Varcasti omai di Gloria oltre il confine:

Nè a Te d'inciampo furo algenti brine,
O di profonde notti il cieco orrore,
Onde calcar scoscese, e pellegrine
Strade, che guidan al Divin Fattore.

Ed or sedendo su l'algosa sponda
Adda, e Ticin alzan superbi il corno
Versando al mare più orgogliosa l'onda.

E per Te par, che in questo lieto giorno
Fin gli arboscelli di novella fronda,
E di fior vaghi il suol si renda adorno.

 Spor-

Del Sig. Troilo Venturi Parmigiano

Accademico di Lettere, ed Armi.

SPorgeva omai dal mare
La rosseggiante Aurora
Il roseo capo in fuora
E coloriva il Ciel.
Di già del suo colore
Si rivestiva il fiore,
E omai di notte a sciogliere
S'incominciava il vel.

Già il vilanello al prato
Menava il desto armento,
E a nuove prede intento
Vegliava il cacciator.
A salutare il giorno
Ne' fiumi d'ogni intorno
Sporgean le Ninfe amabili
Il biondo capo in fuor.

Io su le amene sponde
Del Roman Tebro andava
E l'opre contemplava
Del Facitor Divin.
Bacciavano quell'onde
Quete le amiche sponde
E gían seguendo placide
Il solito cammin.

Quando repente apparve
Su la pianura ondosa
Colla sua fronte algosa
L'umido abitator.
Erano a Lui d'appresso
Divise in bel consesso
E vaghe Ninfe, e Najadi
D'intorno al lor Signor.

Su l'urna alabastrina
Il buon vecchio sedea,
E l'acque diffondea
I Campi ad irrigar.
Eranvi quì prostesi
Due pargoletti intesi
Di certa Lupa docile
Le poppe a disseccar.

Stavasi l'altra turba
Divisa in doppio coro,
Che fea l'aer sonoro
Con illari canzon.
Liete voci, e sonore
Di gioja, e in un d'onore
Il queto aer fendeano
Con replicati suon.

Sciolse l'antico Tebro
Il labbro in lieti accenti,
E il Colle a' suoi concenti
Rispondere s'udì.
O voi, che al mar n'andate
Voi, onde mie, portate
L'annunzio a lidi incogniti
D'un sì felice dì.

Dite, che questo è quello
Per noi felice giorno
Nel quale d'Ostro adorno
CASTELLI si vedrà.
Dite, che tutto il Mondo
Più lieto, e più giocondo
Colmo d'amor, di giubilo
In oggi esulterà.

Oggi

Oggi de' Santi Vati
L'armoniosa schiera
A Lui desia sincera
Sua gioja dimostrar.
Omai di verde alloro
Cingon le tempia loro,
E già le cetre accordano
Sue lodi per cantar.

Di già su 'l Roman suolo
Splende più lieto il Sole,
E preste fan carole
Le Ninfe, ed i pastor.
Omai gli stessi Augelli
Su floridi arboscelli
Le loro lingue sciolgono
In canti di suo onor.

Per te CASTELLI insigne
Esulta il Ciel la terra,
E solo in aspra guerra
L'abisso insorgerà.
Arda egli pure, e frema,
Orror difonda, e tema,
Che le sue vane collere
Tuo braccio abbasserà.

Di tali liete voci
Già risuonava il Cielo,
Ed ogni pianta, o stelo
Mostrava il suo piacer.
E già l'onda del Fiume
Più presta del costume
Movendo il corso celere
Compieva al grande imper.

Del Sig. Francesco di Colloredo Co: del S. R. I. del Friuli

Accademico di Lettere, ed Armi.

L'Augusto Tebro, ch' or tien volto il ciglio
Tanto a l' onor de l' Ostro, onde se' adorno,
Quanto a l' incarco, ch' or ti vede intorno
Di difender di Piero il gran Naviglio;

Ei, che sa con qual senno, e qual consiglio
Ardue imprese a buon fin guidasti un giorno;
E come del destin sapesti a scorno
Superar con fortezza ogni periglio;

Or lieto esulta, e di novella fronda
S' orna il canuto crine, e fa più chiare
Scorrer l' acque, e di fior le rive ammanta.

Che già per Te, Signor, spera, e si vanta
Ch' andrà fra poco a scaricar nel Mare
E più famosa, e più temuta l' onda.

Del Sig. Carlo Mannucci di Prato

Segretario dell' Accademia.

QUal'estro qui trasporta
Estro divin, che il freddo sen m'accende?
Qual d'orrido spavento
Grido *Infernale* io sento
Che il sottile elemento agita, e fende?
Qual parmi in Ciel subitamente insorta
Sotto il prisco seren rauca procella?
Trema l'averno, e parmi
Confuso udir dell'armi
Lo stridore feral, che a pugna appella!
Parmi veder... ma già s'infiamma il seno,
Già del nume son pieno
E vegno in nuovi carmi a narrar cose
Alme sol conte, e all'altrui mente ascose.

Del combattuto Averno
In mille guise a sostener l'Impero
Avean quest' orbe empiuto
Della maggion di Pluto
Gl'iniqui abitator; credea l'altiero
Incauto stuol, che il vittorioso inferno
Pria non dovesse alcun temere in terra;
Ma qual fu il di lui sdegno
Quando mirò l'indegno,
Del Sacro Ostro munito, a farli guerra.
Muoversi il gran CASTELLI,
Qual fu dei spirti felli
Nel gran giorno il terror, l'ira, e lo scorno,
Quai l'alte grida, che suonaro intorno?

In mille forme, e mille
Gli spirti rei dal cupo fondo usciro.
Chi Drago, e chi Serpente
Avvolta orribilmente
Avea l'ispida coda in doppio giro;
Chi dalla bocca immonda atre faville
Fuori spargea d'orribil fiamma impura.
Di pauroso velo
Parve coprirsi il Cielo

Di

E all'atra viſta iſtupidir natura.
Gemea l'Infame turba in fier ſembiante
Cercando al vacillante
Bujo Regno un riparo alla vicina
Che già lo minacciava ampia ruina.

Da tanti illuſtri Eroi
Abbattuta, e cacciata afflitto vide
L'iniquo ſtuolo immondo
Nel cupo orrido fondo
La nefanda Eresìa. Ora il conquide
Viepiù forte timor, che aggiunto a ſuoi
Priſchi avverſarj oppugnator novello
Non caggia alfin l'altiero
Di ſtige antico Impero;
Onde infuriato l'Infernal Drappello
Contro CASTELLI ſuo novel nimico
Ravviva l'odio antico
E ſovra di lui ſol, l'empio s'affretta
Compir di ſtige la comun vendetta.

Ma già fu in Cielo udita
L'empia congiura, e l'Infernal conſiglio
Alato ſpirto ſceſe
A funeſtar l'impreſe,
Del minaccioſo Averno. Appena il ciglio
A lui rivolſe l'empia turba unita
Che d'alto orror gelò, ma poi coſtretta
A ritornar là giuſo
Con meſto urlo confuſo
Invan gridando minacciò vendetta.
Sparì l'etereo ſpirto, e per la rabbia
Si morſe ambe le labbia
Il deluſo empio ſtuol, ſchivò lo ſdegno
Il gran CASTELLI del nimico indegno

Tai coſe in ſpirto vide
La fatidica Muſa, e a lui ſi volſe
Che dell' Averno del furor ſi ride;
Or che il gran frutto colſe
Dei ben ſparſi ſudor, ch'd'Oſtro cinſe
Le tempia in prima avezze ad altro alloro,
Che virtude valor, ſenno, e decoro
Con nodo eterno alla bell'alma avvinſe.

L'opre

Dello Stesso.

L' Opre a scompor del facitor superno
Usciro in mille guise in mille ammanti
Pallide furie, idre funeste, e quanti
Crudi mostri nel sen racchiude averno.

I vizj lor ministri, e qual non ferno
Preda fatal coi lusinghieri incanti,
Gli empi Trofei di già abbattuti inanti
A rialzar del combattuto inferno.

Ma visto appena in Campidoglio asceso
CASTELLI, e vistol pronto il vizio indegno
A fulminar di Santo zelo acceso,

Tornò negli antri suoi l' infame stuolo
De' rei Ministri e crebbe in lor lo sdegno
Perchè fugati all' apparir d' un solo.

Del Sig. March. Frà Girolamo di Canossa Veronese

Cavalier di Malta, Principe d' Armi, ed Accademico di Lettere.

QUest' aria, queste sedi, e queste Mura
Suonar quì udendo il tuo bel nome intorno,
CASTELLI eccelso, di ridente, e pura
Luce s' ornan più bella assai del giorno.

Ben rammentansi i dì, che l' immatura
Tua età per buon destin quì fea soggiorno.
E la tua docil alma, e la matura
Mente, e l' aureo costume, ond' eri adorno.

Quinci or, che sul tuo crin l' Ostro Romano
Fiammeggia, e splende, van superbe, e liete
De l' apprestata stanza a tanta spene:

A tanta spene, che a sì altere mete
Fiorendo or giunse, che dal Vaticano
Parte a lor di tua gloria ancor ne viene.

Del Sig. March. Ottavio di Canossa Veronese

Accademico di Lettere, ed Armi.

ORrore, e lutto per la tua contrada
Superbi passeggiar ora vegg' io,
O Trace altier. Perchè il furor natio
Ora tu celi, e la fulminea spada?

Convien, che scosso alfin l' altare or cada
Del tuo falso Profeta, e che al gran Dio
Vindicator de' suoi tu paghi il fio,
E che spento il tuo nome in lete or vada.

Che al Tirio onor volse CASTELLI i passi,
E ne' bei rai di sua virtude involto
Di fede armato incontro a te già fassi.

Volgi lo sguardo pur empio, e rimira
Qual da l' opre magnanime, e dal volto,
Nativa luce di valor traspira.

Dello Stesso.

QUando del gran CASTELLI insigne, e chiaro
L' eccelsa gloria si fè nota al Mondo,
Oh qual le genti alto piacer mostraro!
Oh come fessi il Ciel tutto giocondo!

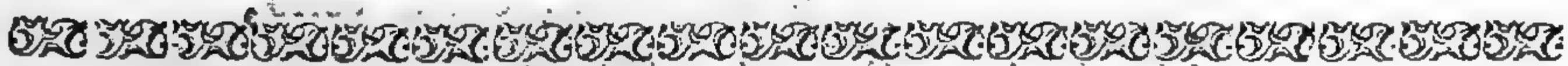
Ma qual invida pena, e duolo amaro
Non sentì Pluto nel Tartareo Fondo?
Che al periglio vicino invan riparo
Forte urlando chiedea col labbro immondo.

Sicchè tu fosti, o gran CASTELLI, oggetto
D' odio insieme, e d' amor, poichè sentire
Festi pena a l' Averno, e al suol diletto:

Non so qual più t' onori o le infinite
Lodi del Mondo intero, o l' odio, e l' ire
De i tenebrosi Abitator di Dite.

Conspersa

Joannes Campus Rhodigiensis.

COnspersa antiquo immortalem pulvere vestem
Erige magnanimum, maxima Roma, caput.
Tergeminique memor decoris, veterisque coronæ
Digna tryumphalis præmia misce animi.
Qui te olim gentis dominam, rerumque locarunt.
Ecce iterum ad priscum nunc rediere decus.
Mirari est rubeo circum splendere galero
Insignem meritis, ac pietate virum,
Numinibus similem, pulcrâque ab origine cretum,
CASTELLUM, patriæ spem, columenque domus.
Non hic barbaricis Capitolia ad alta tryumphis
Raptabit mœstos capta sub arma Duces;
Nec victo indomitus veniens Oriente, superbis
Aptabit raptas postibus exuvias;
Sed mala Tarpejâ detrudet victor ab arce,
Et diâ fraudes vi, & procul omne nefas.
Sic mirâ gaudet Probitas dulcedine capta,
Gaudet & arcanâ Relligio facie.

Comes Aloysius Portus Vicentinus.

INsubres Dryades venustiores,
Pura quae niveo bono MENALCAE
Lactanti ubera praebuistis olim,
Et risus placidos, & innocentes
Vagitus avidis tenelli ocellis
Accensae Pueri crebro bibistis,
Ab illi vario colore pictas
Ne vos texere toedeat corollas,
Et inscribere candidum MENALCAM
Quernis corticibus, novisque acernis
Sacrum perpetuo notare nomen.
Ni scitis, meritum caput galero
Cinxit purpureus modo Senatus,
Illum ad eximium evehens honorem.
Ergo illi vario colore pictas
Ne vos texere toedeat corollas.
Nec vano trepidet timore pectus,
Insubres Dryades venustiores,
Ne munuscula pauperis corollae
In tanto abneget insueto honore;
Quod nec exiguii solent agelli
Liba despicere, & decus rosarum
Dii, nec pignora debilis cicutae.

O d'

Del Sig. Michele Brigido di Trieste Lib. Barone del S. R. I.

Accademico di Lettere.

O D' Adda nobile
Germoglio, e lume
CASTELLI, e or inclita
Del Roman fiume
Speme, e penfier,
Forfe la rigida
Tua umiltà afcofo
Tener credevafi
Con velo ontofo
Tuo merto altier?

Sebben di Nuvole
Ofcuro velo
La chiara, e nitida
Faccia del Cielo
Talor coprì,
Non però videfi
Che ognora fteffe
Chiufa, e la fulgida
Lui non rompeffe
Face del dì.

Celar tue innumeri
Virtù frattanto
Gelofa, ed avida
Sotto il fuo manto
Potea umiltà.

Ma non sì pofcia
Che vivo fuore
Non trafpariffene
L'alto fplendore
Di lor beltà.

E oh con quai vividi
Raggi foavi
Gl' occhi dell' arbitro
De le gran chiavi
Venne a ferir!
Oh come fubito
Il cor gli accefe
D'ornar del premio
Tue chiare imprefe
Un bel defir!

Però fra il giubilo
Dell' alta Roma
Ei de la Porpora
La facra chioma
Ti cinfe, e ornò:
E intanto il Tevere
In lieto fuono,
Or è la Porpora
Mercè, non dono
Alto gridò.

Fuor

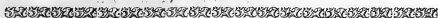
Del Sig. Co: Ardicino della Porta da Gubbio

Accademico di Lettere, ed Armi.

FUor del costume altier la glauca testa
Col bianco crin di lauri, e mirti adorno
Alzò dal cupo fondo il Tebro, e intorno
Girò le luci in quella parte, e in questa.

E Roma sua mirando in lieta festa
Alto gridò: forse se a noi ritorno
Altro Scipion, che con ingiuria, e scorno
Affrica fece addolorata, e mesta?

Ma allor che vide sul Romuleo lido
Te folgorar cinto del nobil Ostro,
Alzò di gioja, e di stupore un grido;

Ed esclamò (l' inghirlandata chioma
Ne l' antico tuffando algoso chiostro)
Felice Insubria, e più felice, o Roma.

Del Medesimo.

LE false empie Eresie l' indegno piede
Volgano a gl' antri cupi, ove un dì fero
Tante, e varie cader incaute prede,
E il fasto accrebber dello stigio Impero.

Che glorioso in Vaticano or siede
De l' Ostro Sacro il gran CASTELLI altero,
Che premerà de l' Idra il teschio fiero,
Che in van spumosa il terren morde, e fiede;

E tu, che andasti sì superba, o Roma,
D' Archi, e Trofei, che 'l tuo valor raccolse
Tinti di sangue de' nemici tuoi;

No, non vi furon più famosi Eroi
Tra color, che 'l tuo sen felice accolse,
Di quel, che Gloria ora t' acccenna, e noma.

Quelli

Del Sig. March. Federico Manfredini di Rovigo

Accademico di Lettere.

QUelli, che il volgo, e il cieco Mondo estima
Fregi superbi di propizia sorte,
No, non poter, Te, per vietate, e torte,
Vie, collocar in così eccelsa cima.

Ben ti vide virtù, sicuro, e forte,
Magnanimo CASTELLI, in su la prima
Tua verde età, con più lodate scorte
Poggiar colà, dove ragion sublima.

Più di Cristallo adorno, e più lucente
Tu vi salisti, quando al bel candore
Volta la sacra Diva, di repente

Sì ne godette, che nel tuo bel core
Fisa co gli occhi rimirò sovente
Come in candido specchio il suo splendore.

Del Sig. Co: Anselmo Fredi Preti Mantovano

Accademico di Lettere, ed Armi.

IN regal Manto d'oro
Cinto la fronte, e il crine
Da sovruman lavoro
Di gemme pellegrine
Stava a CASTELLI al fianco
Il Merto invitto e franco.

Da l'altro in bianca vesta
Con gli occhi al suol rivolti
Senz'alcun fregio in testa,
E co' bei crin disciolti,
Le mani al sen piegate,
Eravi l'Umiltate.

Quando tra loro insorse
Una improvvisa gara,
Di cui non s'udì forse
La più gentile e rara.
Il Ciel si stava intento,
E n'attendea l'evento.

L'un del purpureo Manto
Sacro del Tebro onore,
Volea per proprio vanto
Guidarlo allo splendore;
E già l'avea per mano
Per trarlo in Vaticano.

L'altra, che in fra gli onori
Temea smarrir suo pregio,
Accesa in volto, fuori
Del suo costume egregio,
Al merto s'opponea,
E indietro il respingea.
Lascia gridava il Merto
Che la mercè si dia
A chi per lungo ed erto
Sentier s'aprì la via
Dove in augusta sede
Vera Virtù risiede.
Nò, l'Umiltà dicea;
Ei di me pago è assai,
Nè con tua nova idea
Dal fianco a me il torrai;
Ei più di me tien cura
Che d'ogni alta ventura.
Ma qui nell'aria apparse
In nube aurea lucente,
Che d'ogn' intorno sparse
Un divin lume ardente,
Chiusa in candido velo
La Fe scesa dal Cielo.
Ei disse; a l'onor nostro
Importa assai, ch'or venga
Cinto CASTEL de l'Ostro,
E mio Campion divenga;
Il Merto alcun non freni
E al novo grado il meni.
L'Umiltà allor ristette,
Ed arrossendo, alquanto
Ritrasse il piè, e cedette,
Grave il Merito intanto
Cinse de l'Ostro alfine
Al gran CASTELLI il crine.
Ma benchè d'ammirando
Lume il vedeste ornato
Pur l'Umiltà tornando
Gli si ripose a lato;
E infin ne l'alta sede
Con Lui s'adagia, e siede.

Del Sig. Co: Lodovico di Valvasone Friulese

Accademico di Lettere, ed Armi.

SAcro Signor, se a Te d' intorno ognora
Sparger de le Virtù lo stuol giocondo
Splendor più bel del Sole, e de l' Aurora
Ammirò, non che il Tebro, Italia, e il Mondo;

Stupor non è, se il gran Pastor t' onora,
E ti confida il glorioso pondo;
Ch' anzi vegg' io che d' altri onori ancora
Da premiar Tuo valor è il Ciel fecondo;

Ma è ben stupor, che Tua Umiltade altrui
Celar tentasse de' Tuoi pregi il lume,
Schifa del premio, e sol di se contenta:

Ma questo appunto è ciò, Signor, per cui
Il Tuo Merito eccelso oltre il costume
De l' alta Dignità maggior diventa.

Del Sig. Co: Francesco Angeli di Rovigo

Accademico di Lettere.

FAmosa invitta Roma osserva alquanto
Or questo Eroe de la Città natia
Fregio immortal, che al Vatican s' invia
Per riportar di bella gloria il vanto.

Vengono d' esso mille pregi a canto
Di Merito, e Virtude in compagnia,
E a lui col lume lor segnan la via,
Ond' ei fia cinto del purpureo Manto.

Giunse quel tempo sì bramato alfine.
In cui CASTELLI de la fe la spada
Stringerà a far a' tuoi nemici guerra.

Ei dilaterà, o Roma, il tuo confine
Fino a la più remota erma contrada,
Già fatto onor de la Romana terra.

Marchio Camillus Spreti Ravennas

Eques Hyerosolimitanus.

QUo quo grande mihi carmen amabili
Venit Numine? Cur vertice candido
Secretus populo, nunc
Sublimes vehor ad Deos?

Haeroae cytharae expers Polyhymnia
Non haec mi cecinit: nec Liciae tenet
Qui sylvas, laticique
Crines Castalio lavat.

Tu, CASTELLE, meum praesidium, & decus,
Tu das ingenium, & nobile barbiton,
Claro gratior astro,
Et soli melius nitens.

Seu intersis populis dulce rogantibus
In rebus dubiis auxilium sibi:
Seu certâ veterem urbi
Virtutem revoces manu:

Seu flectas precibus Numina fervidis,
Ne fervens rubeo fulmine nescium
Perdat Jupiter Orbem,
Corruptumque Hominum genus:

Vates mille novas invenio statim
Causas carminis, & maxima nascitur
Mi rerum series, ut
Nil mortale sonem amplius.

Sic non immeritum, flumine martio
Probanti, superis Purpura te Diis
Miscet, sertaque Romae
Frontis praemia candidae.

Del Sig. D. Nicolò Zaccaria Cremoneſe

Accademico di Lettere, ed Armi.

O Nave, o de l' Abiſſo alto ſpavento,
Cui regge, e guarda il Succeſſor di Piero,
Incontro a cui ſuol tempeſtoſo, e fiero
Moverſi il flutto, e minaccioſo il vento;

Va pur piena di ſpeme, e d' ardimento,
Nè più l' ira temer del Mare altero;
Ch' or veglia inſiem col provido Nocchiero
Il gran CASTELLI a tua difeſa intento.

Miralo, come nel purpureo Manto
Rifulge, e qual da rai valor divino
Spiri, e forte ſoccorſo a te prometta.

Varca pur lieta, e veder giunti intanto
A gli antichi trionfi in tuo cammino
Trofei novelli, e nove prede aſpetta.

Del Sig. Co: Giacomo Savorgnan N. U. Veneto

Accademico di Lettere.

ALma vulgare, e vile
Per voglia d' or s' affanni,
E ſpenda i giorni, e gli anni
A farne colmo il ſen;
E ingordo, ed inquieto
E ſudi, e ſi ſcolori,
In traccia ognor d' onori
Chi lor merita men.

Dentro i profondi e neri
Gorghi di lete involti
In alto obblio ſepolti
I nomi loro andran;
Nè per ravvivatore
Divin canto dirceo
Più da l' orror leteo
Al dì non ſorgeran.

Gentil CASTELLI invitto,
Che di Virtù sol t'armi
Ben de gli eterni carmi
A Te si dee l'onor;
A Te cui van desio
De l'oro non ingombra.
Ne alletta la fals'ombra
Di vani onori il cor.

Tu di saper divino
Tu di vera pietade
Di zelo, e d'umiltade
Ripiena l'alma ai sol;
Te gridan lor sostegno
Di Virginelle squadre,
Gli egri lor cura, e padre
De gli Orfani lo stuol.

Quanto fu ben locato
L'onor del fulgid' Ostro!
Quante n'ha il secol nostro
A darne lodi al Ciel!
La porpora latina
Già par che lieta attenda
Che tua Virtù l'accenda
Di uno splendor novel.

O Sposa alma di Cristo,
Se la Bontà superna
Su la gran pietra eterna
Immobil ti locò,
Or mira incontro agli urti
De la nemica sorte
Quale robusto, e forte
Sostegno a te mandò.

Del Sig. Antonio Savorgnan N. U. Veneto

Accademico di Lettere.

Lieta nel soglio suo s' assida, e s' orni
L' alma Sposa di Cristo, e il lutto antico,
Che a lei turbò già un tempo il sen pudico,
Non più rammenti, e a nuova speme torni.

Che già richiama intorno a lei l' Amico
Suo divin Sposo più beati giorni,
Col far che d' Ostro il buon CASTEL s' adorni.
A farle scudo dal furor nemico.

L' audace schiera, che fra l' ombre il vero
Invan ricerca, e a lei l' intatta veste
Lacerar tenta invidiosa, e folle,

O andrà dispersa, o con valor celeste
Vinta da lui verrà a baciar l' altero
Piè a la gran Donna, che insultar già volle.

Quando

Del Sig. Viſconte Emanuelle de Torres di Gorizia

Accademico di Lettere.

QUando del Tebro in ſu la ſacra riva
Merto, e Virtude il buon GASTEL guidaro
E tra il plauſo comune, e tra gli evviva
De la Romana Porpora l'ornaro;

Dal profondo Cocito ne muggiva,
Non più vedendo a' danni ſuoi riparo;
Nè l'Idra vomitar più non ardiva
Dal multiplice labbro il toſco amaro.

La Fede intanto in nivea gonna apparve
Su bianca nube, o con la man gentile
Da le arcane ſembianze il vel ſi tolſe:

E in quel, che al ſuolo i lucid' occhi volſe
Su lui, che ſtava in tanta gloria umile,
Lieta ſorriſe, abbaſsò il velo, e ſparve.

Del Sig. March. Franceſco Naro Romano

Accademico di Lettere.

SIn da quando, Signor, queſto ſoggiorno,
Che il miglior ſangue dell' Italia accoglie,
E or del tuo lume ſi fa lieto intorno
T' ebbe a cor di Virtù le prime foglie;

A' gentili coſtumi, ond' eri adorno,
Al pronto ingegno, ed a le oneſte voglie
Ben ſi vedea, che varchereſti un giorno
De i più ſublimi onor le auguſte ſoglie.

E ſe i primi anni tuoi, l'etade allora
Non ferma ancor, davan di Te sì bella,
E cotanta ſperanza a i dì venturi,

Che ſarà or, che d' Oſtro ſplendi, ed ora,
Che fatta è adulta tua Virtù? Che auguri
Faremo a Te di Dignità novella?

In ſu

Del Sig. March. Antonio Pallavicini di Roma Parmigiano

Accademico di Lettere, ed Armi.

IN ſu la fulgida
Per fior novelli
Riva del Tebro
Lucente il merito
Al fianco ſtavaſi
Del buon CASTELLI.
E poſcia ch' ebbene
Grave, e giocondo
Segnate a dito
Le belle, ed inclite
Virtù che adornanlo
A Roma e al Mondo.
Di Sacra Porpora
Il crin gli cinſe,
E gioì lieto,
Viſto in vermiglio
Per tanta gloria
Che il volto Ei tinſe.
Allora alzaronſi
Plauſi, ed evviva,
Tal che ben lunge
Del Nome egregio
Tutta ſonavane
La ſacra riva.
Ma mentre il Ciglio
Ammiratore
Volgeva ognuno
Su chi coi proprii
Pregi alla Porpora
Creſcea ſplendore;
Rivolto il Merito
All' alta Roma
Diſſe; e ben molto
L' onor ch' or cignelo;
Ma i ſuoi ſon omeri
Da maggior ſoma.

Quando

Del Sig. Co: Carlo Borri Milanese.

QUando Reina de la Terra doma
Eri, e per le tue vie ſtretti in catene
I Re traeſti, e le più eſtreme arene
Tremar del nome tuo faceſti, o Roma;

Non lieta iſti, com' or, che in ſu la chioma
Del gran CASTELLI l' Oſtro a ſplender viene;
E a nova t' alza, ed a più bella ſpene
La ben fidata glorioſa ſoma.

Allor per faſto di terreno onore,
Fra le rapine, e il ſangue i Duci tuoi
Struggean col ferro le Cittadi, e i Regni.

Ma or vedrai con immortal valore
Pugnar pel Cielo; e ſotto i ſanti ſegni
Condur ſalvi gli Eſperj, e i lidi Eoi.

Del Sig. D. Antonio Medici Seregno Milaneſe.

O Patria, o Madre, o bella avventuroſa
Milano eccelſa; ecco qual novo lume
Fra le antiche tue glorie oltre il coſtume,
Splende a farti più altera, e più famoſa.

Mira de l' Oſtro omai la luminoſa
Fronte cinto CASTEL ſul Roman fiume;
E come per lo Ciel ſcuota le piume
Fama a dir qual Virtude ha in ſeno aſcoſa.

Io veggo già ne' tuoi bei faſti ſcritto
La nova gloria, e le future impreſe
Di queſto degno tuo gran Figlio invitto.

Che tal è il ſenno, ed il valor di Lui
Da far con opre in divin lume acceſe
Gir più chiari, e ſuperbi i pregi tui.

Che

ALLA SERENISSIMA CORTE,

Che si degnò di onorare dell' Augusta Presenza sua la Recita di questa Accademia.

CHe veggio? E d'onde uscì l'altero adorno
Lume, che brilla, e le lor penne indora
A gl' Inni, che per questo aer finora
Lieti volaro ad un bel Nome intorno?

Tale non an gli Astri splendor, del giorno
Il Portator non l'à, non l'à l'Aurora:
Ah, ch' ei da l' AZZIA Maestà vien fuora,
Che de' suoi raggi or bea questo soggiorno!

Sì, Voi Regali Alme ATESTINE, eterno
D' Italia onore, amor del Mondo, or feste
Più bei col vostro Aspetto i nostri Carmi.

Di lor stessi maggior io già gli scerno
Mover sicuri entro il fulgor celeste
De l'invidia, e del tempo incontro a l'armi.

DEL SIG. MARCHESE BENEDETTO ESTENSE SALVATICO
Nob. Padovano, Principe di Lettere, ed
Accademico d' Armi.

PRO-

PROTESTA
DEGLI AUTORI.

Le parole Fato, Destino, Dei, e simili sono le solite espressioni di chi scrive da Poeta, ma si gloria per altro di credere da Cattolico.